

Mio padre era un “ragazzo del '20”. Aveva passato l'infanzia, l'adolescenza e la prima giovinezza nel suo quartiere del Borgo Ponte a Massa, dal quale non si era mai allontanato. A diciotto anni, come molti coetanei, fu chiamato alle armi e coinvolto nell'oscuro vortice della Seconda Guerra Mondiale. Tornò a casa che ne aveva venticinque: ritrovò tutto cambiato, compreso la giovinezza negata dalla Storia. Si rimboccò le maniche e ricominciò mordendo la vita.

Era il pomeriggio dell'otto settembre del 2003. Da qualche tempo il suo respiro aveva perso forza e incisività. Quando era sollecitato a raccontare parti care del suo passato, tuttavia, veniva sorretto da un'emozione intensa. Ancora non era l'ora di cena. Eravamo seduti in due poltrone di similpelle marroni uno di fronte all'altro, accanto alla finestra di una stanza dell'ospedale Versilia. In quel momento ebbi la sensazione che avessimo bisogno e desiderio entrambi di rivisitare la trama dei ricordi con una sua narrazione di vita vissuta, conosciuta eppure sempre nuova al mio cuore.

«Raccontami di Massa, babbo, e della tua giovinezza al Borgo Ponte ...».

La mia richiesta provocò in lui una reazione istintiva, un improvviso cambio di registro nel ritmo lento del suo respiro. Dai miei occhi il suo sguardo si spostò al di là della finestra che incorniciava le cime delle sue Alpi Apuane. Lo sfondo maestoso delle sue montagne lasciava momentaneamente la scena alla densità evocativa delle parole: iniziò con un po' di fatica a parlare. La linea orizzontale del tempo all'improvviso subì una specie di sospensione determinata dall'incombere di un evento sull'asse verticale dell'esistenza. Mi concessi la possibilità di fissare una pausa privata del suo defluire, silenziosa come può esserlo la voce della memoria. Portare in dote i ricordi e le emozioni è un arricchimento ed un dono interiore essenziale: era lui che parlava o ero io che reinterpretavo un emozionante, caro “dèjà vu”? Comunque sia stato, le mie domande ebbero la risposta:

«Erano periodi duri. La Grande Guerra era terminata da poco e non c'era lavoro. Eravamo poveri, si faceva fatica ad andare avanti, eppure non sono mai mancati la fiducia e il sorriso...mai! Massa vive in un gomito della terra che separa alte montagne da un golfo più azzurro del cielo. Un luogo quasi ai margini delle carte geografiche, immerso nei profumi della terra e delle arance, accarezzato dal respiro del mare, incrocio di genti e tradizioni, passaggi e dominazioni. Un luogo nato con la pietra, la forza e le lacrime della sua gente rude e sincera, che non si è mai arresa alle provocazioni di una povertà arcaica che avrebbe potuto dominarla.



Vivevamo al Borgo del Ponte, storico quartiere popolare, situato nella parte settentrionale della città, a quei tempi decisamente invisibile e tenuto d'occhio dal "Regime" poiché dicevano popolato da anarchici e socialisti.

La nostra signora maestra Veschi, il "signora" era d'obbligo allora, anche per evitare gli scapaccioni della mamma, ci diceva che già mille anni fa c'era un gruppo di case attorno al fiume Frigido, dove esisteva un importante punto di guado che permetteva il passaggio sia per chi proveniva dalla Liguria ed era diretto in Toscana che viceversa. Il piccolo agglomerato si sviluppò in seguito lungo via San Martino, strada medioevale che faceva



parte della via Francigena, asse di collegamento tra il nord Europa e Roma, con la progressiva costruzione di case e di un ospedale dalle imponenti mura che fungeva anche da asilo per i pellegrini. Nel corso dei secoli la borgata si è arricchita di diversi, pregevoli edifici come la

chiesa di San Martino nata dalla trasformazione del vecchio ospedale nel



1500, il Ponte Vecchio diventato con il tempo simbolo e nome del quartiere e la Porta di Alberico I Cybo-Malaspina, apertura nella cinta muraria costruita per la connessione tra il Borgo e il ponte sul Frigido, raggiungibile mediante una



scalinata di marmo che funge da cerniera. Il nome della porta è stato presto modificato dalla gente del borgo, con la più identitaria denominazione "Porta



del Ponte", anche perché al culmine dell'arco è installato uno stemma marmoreo sul quale è scolpito un ponte a tre arcate, simbolo della



comunità. Il vecchio ponte a schiena d'asino con tre arcate in mattoni, fino alla fine dell'800 consentiva anche il transito ai pesanti carri che trainavano blocchi di marmo estratti



in montagna dalle vicine cave. In seguito, è stato vietato per ragioni di sicurezza l'attraversamento ai pesanti mezzi di trasporto e alle due estremità del Ponte sono state erette delle colonnine in marmo, denominate "*coronelli*", solidi dissuasori che consentivano il passaggio

esclusivamente a pedoni e animali a traino. L'arrivo di circa quaranta famiglie di nobili genovesi, fuggite a causa dei moti di Genova del 1575 ed ospitate nel borgo sotto la protezione del Principe Malaspina, incrementò l'attività imprenditoriale e edilizia. Ancora oggi passeggiando per le vie del Borgo, ti accorgi delle sue antiche origini medioevali, con le tipiche case a schiera, allineate lungo le vie strette e incurvate e la presenza di piazzette, orti e cortili nel retro. Nel corso del tempo la particolare collocazione del quartiere, posto lungo importanti vie di comunicazione, ha favorito la costruzione di nuove abitazioni e lo

sviluppo di diverse attività artigianali e commerciali, con l'apertura di negozi e botteghe, in particolare di diverse osterie nelle quali si poteva sorseggiare e acquistare vino di produzione locale: ricordo che la signora maestra ci diceva con orgoglio che anche il poeta Giovanni Pascoli le frequentava con gli amici e in particolare amava soffermarsi, sorseggiando dell'ottimo vino Candia, nel giardino interno dell'osteria "da Batti", a cui fa cenno nelle sue lettere alle sorelle e in alcune poesie; oppure nell'osteria "La Pergola" citata nella poesia "Mezzogiorno". Pascoli, che amava molto Massa¹, evocava la particolare, densa atmosfera conviviale che si generava all'interno della locanda, ma che era in grado di diffondere riverberi di allegria e profumi anche nelle strade di pietra del borgo e nei cuori semplici delle persone che le attraversavano:

"L'osteria della Pergola è in faccende:

piena è di grida, di brusìo, di sordi

tonfi; il camin fumante a tratti splende".

Io sono nato in casa dei nonni situata accanto alla Porta del Ponte in piazza Ospedaletto. Tutti i componenti della famiglia abitavano lì: mia mamma, mia sorella, nonni, zii e cugini. Oltre ad alcune crepe sui muri e sul soffitto, provocate dal terremoto del settembre del 1920, nella casa c'era un po' di tutto: costante odore di cavolo e di legna bruciata, camino, acquaio sormontato da scolapiatti a muro, stufa economica a legna e camere passanti, illuminate da finestre che davano sul Frigido o dalle quali si poteva osservare la corona delle Alpi Apuane. Una piccola scala di legno portava al piano superiore, un sottotetto dove erano sistemate le camere dei nonni e degli zii. Il bagno si trovava all'esterno, nell'orto, accanto al pollaio e agli spazi aperti sotto la casa, pieni di ogni genere di cose.

Andavo volentieri a scuola, pur non potendo essere classificato come studente modello; e una volta fatti o ignorati i compiti a seconda dell'umore, andavo ancora più volentieri, a fare a sassate nel Frigido. Facevo parte della brigata del Ponte contrapposta a quella di Santa Lucia, il quartiere della riva opposta, costituita da ragazzini di ceto più abbiente. In gioco

¹ "Siede Massa tra lucida verzura

d'aranci, a specchio del tirreno mare;

vedi tagliente dietro lei spiccare

come un zaffiro immenso la Tambura...."

Giovanni Pascoli, Massa 1895

c'era il predominio del fiume, che ci consentiva di fare il bagno indisturbati e spesso nudi nelle piscine naturali di acqua gelida e trasparente che arrivava dalle sorgenti soprastanti delle Alpi Apuane, saltellante sui "grottoni" di marmo bianco per formare cascatelle gorgoglianti che davano voce al passare delle acque. Vittime innocenti e sacrificali di queste battaglie, erano le donne che andavano a lavare i panni nella gora, spesso bersagliate da vettori erranti di pietra: ma al di là delle immancabili e veementi maledizioni in stretto dialetto massese, assai di rado decidevano di sollecitare l'intervento dei Carabinieri per metter fine alla contesa.

Un giorno non particolarmente favorevole alle sorti della Brigata del Ponte, a causa di una battaglia persa nel fiume, tornai a casa particolarmente provato e sanguinante. La mamma colse l'occasione per mettere fine a queste pericolose situazioni: le ore pomeridiane mi avrebbero aperto la porta di un lavoro, essenziale per la sicurezza ed il decoro personale e, fattore certamente non secondario, per l'economia familiare. La porta era di un negozio. Nella parte superiore dello stipite, all'esterno, si mostrava con misurata fierezza la lucida superficie di un'insegna metallica: "*Cuturi – emporio, cartoleria, copisteria*". Veniva frequentato soprattutto da professionisti, dottori, avvocati che avevano la necessità di elaborare documenti o contratti scritti a macchina. Il mio ruolo era di commesso-apprendista-dattilografo. Il locale era situato ai confini del borgo verso il centro di Massa. La distanza che separava casa dal negozio, la coprivo in pochi minuti, correndo sul lastricato di via San Martino e proseguendo poi per via Palestro, non senza essermi fermato a bere, sia all'andata che al ritorno, alla fontana del Mascherone, punto di ritrovo dei ragazzi del Borgo e luogo di avvio delle scorribande tra le strade del quartiere e giù sul Frigido. Già, non fu facile abbandonare la brigata. Ma obbedii e cercai di fare di necessità virtù.



Il signor Cuturi, proprietario del negozio omonimo e mio datore di lavoro, sembrava un po' burbero, ma era una brava persona. Mi prese a ben volere perché diceva che ero educato e pulito. Lo devo alla sua fiducia e al fatto che non c'era nessun altro disponibile, se quel giorno che si ammalò il vecchio dattilografo (a quattordici anni un quarantenne pare proprio vecchio), mi disse di mettermi seduto davanti alla mitica Olivetti m40 e con quattro parole me ne spiegò il funzionamento: "*Ora che ti ho detto tutto, al lavoro. C'è da scrivere tutta quella roba lì*". Non sapevo allora se essere contento o disperato. Però lei mi attraeva. Nera, misteriosa, tecnologica, magica. Iniziai a trattarla con rispetto. Le davo del "Lei". La toccavo con leggerezza cercando di usare le dita in senso linguistico per parlarci, come quando suonavo il clarinetto. Altro mio amore adolescenziale. Rimasi fino a sera inoltrata in negozio,

anche oltre l'orario di chiusura, sia quel giorno che i giorni seguenti. A fine settimana, di comune accordo, l'm40 ed io decidemmo di darci del "Tu". Con la macchina si era stabilita una relazione simbiotica, una catarsi di magnetismo, un ordine armonico in grado di convincere le lettere ad affluire sulla carta come note sul pentagramma, felici di partecipare a una danza piena di ritmo e allegria. Il ticchettio si trasformava in musica. E la scrittura si trasformava in concerto. Era la mia sublimazione, avevo un lavoro gradito e lo svolgevo con un'efficienza riconosciuta da tutti, ero stimato. Mi sentivo utile, perciò felice».

«Ma poi babbo ti arrivò una lettera giallastra di chiamata alle armi, che cambiò completamente la tua vita e ti fece per la prima volta allontanare dal borgo. Cosa accadde da allora fino all'otto settembre di sessant'anni fa»?

«Era l'autunno del '39 quando fui separato dal mio Borgo dalla chiamata alle armi. Nel gennaio del '40 finito il CAR (Centro Addestramento Reclute) a Teramo, fui assegnato alla Divisione Acqui in procinto di partire per il fronte greco (molti dei miei compagni del CAR morirono poi nell'eccidio di Cefalonia), ma dallo Stato Maggiore dell'Esercito arrivò l'urgente richiesta di dattilografi da impegnare alla CIAF (Commissione Italiana di Armistizio con la Francia) della sede di Torino: il destino, travestito da macchina da scrivere, appoggiò la sua mano protettiva sulla mia esistenza. Fui spronato dai superiori a inoltrare domanda di partecipazione al concorso indetto. Si presentarono a Roma circa un migliaio di aspiranti all'incarico. Le prove furono molto impegnative ma l'*Olivetti M40* non mi tradì: mi classificai tra i primi dieci e nella primavera del 1940 presi servizio alla CIAF di Torino. Due anni dopo fui trasferito negli uffici di Grenoble, in Francia: ero lì l'8 settembre del '43. Un giorno che cambiò la storia e le vite di tante persone. Il cielo era plumbeo, pesante e sembrava far di tutto per sabbare le emozioni positive. Alle 18 circa, Radio Algeri diffonde la notizia che l'Italia avrebbe capitolato ed accettato le condizioni di armistizio con gli alleati; alle 18,45 Radio Vichy conferma di nuovo l'armistizio. Attendiamo notizie da Radio Roma che alle ore 20,15 ribadisce quanto comunicato dalla radio francese. Immediatamente i nostri superiori telefonano a Torino per ricevere ordini; Torino risponde che eventuali ordini si riservava di comunicarli non appena fossero a loro pervenuti. Questi non giunsero mai. Dopo poco ci furono tagliate le comunicazioni mezzo filo con l'Italia. Non v'era tempo da perdere, fare i bagagli e partire alla volta di Modane. Si sentivano in lontananza colpi di fuoco da parte degli Alpini della "Pusteria" (spararono contro gruppi di soldati tedeschi nella vana speranza di poter resistere: nella mattinata saranno tutti disarmati e fatti prigionieri dai soldati del Reich). Avevamo cominciato a caricare casse di documenti ed oggetti personali in uno dei due camion Fiat 626 che avevamo a disposizione, quando verso l'1.00, accompagnato dal

tetro rumore di alcuni cingolati, si presenta alla nostra sede dell'Hotel Lesdiguières un ufficiale tedesco insieme ad un maresciallo interprete ed a diversi uomini di truppa ben armati: dapprima disarmano qualche nostro uomo per precauzione poi, discusso con il Generale Comerci, ci dicono che noi, fino a nuovo ordine non potevamo allontanarci dall'albergo e, sempre per precauzione, dovevamo consegnare loro le armi. Il Generale ci ordinò di farlo. Erano le ore 2.00 di una notte tragica. Dopo cinque giorni di "arresti domiciliari" lasciammo l'Hotel Lesdiguières, ove fu installato il comando della 157^a Divisione Tedesca, fummo accompagnati alla stazione e "caricati" prigionieri nei classici e poi tristemente famosi vagoni merci ferroviari "*chevaux 8, hommes 40*", direzione verso l'ignoto".

Cosa pensavi babbo in quei momenti»?

"Caro figlio mio, la paura e l'incertezza di tutti i distacchi, in particolare quando non voluti, sono forti emozioni negative, che ti fanno cercare conforto nelle cose sicure, nelle tue radici, nella tua storia. Cercai di volare via col pensiero, ritornai al mio Borgo Ponte, mi parve di risentire l'odore di fumo di tabacco e di alcol che si faceva strada fuori dalla bottega della mescita di oli e vini, accanto alla fontana del Mascherone tra piazza san Martino e la Chiesa mentre, appoggiato al marmo bianco, aspettavo mio cugino e gli amici prima di scendere al Frigido per le esplorazioni e battaglie quotidiane; percepì anche l'odore dolce dei "castagnacci" che anziani seduti su improbabili scatole di legno lungo via San Martino, cuocevano su rudimentali fornelli a carbone e vendevano a pochi spiccioli, perciò alla nostra portata, soprattutto nei giorni di festa del Borgo, come l'11 novembre e il 13 dicembre, e che noi mangiavamo golosi facendo lo struscio per le nostre vie. Fui avvolto dai suoni che ci accompagnavano nella vita di tutti i giorni: il sottofondo dello scorrere del Frigido sui grottoni che a seconda dell'entità delle precipitazioni, assumeva un ritmo ed una sonorità diversa, comunque familiare; lo scoppio di mine sulle cave delle Apuane, per staccare i blocchi di marmo dalla montagna, con l'eco che rotolava giù dai monti ed arrivava nella mia piazza Ospedaletto, dalla parte aperta sul verde dei prati pedemontani e sembrava rimanere sospesa nell'aria a voler coprire il vociferare delle donne sedute a chiacchiera sulle sedie di legno e paglia all'uscio di casa; risentii le note non sempre armoniche, che uscivano fuori dalla stanza della musica a piano terra delle mie scuole elementari, alle quali contribuivo anche io con il mio clarinetto; le voci dei cavatori che tornavano a casa il sabato sera passando dal ponte Vecchio, che salivano stanchi oltre la porta del Ponte ed entravano in piazza tirando qua e là qualche moccio ed anatema contro le fatiche della settimana, che le campane della chiesa di fianco alla porta, non sempre riuscivano a coprire. Gustai di

nuovo i quotidiani sapori della cucina povera della nonna, legata alla terra ed alle stagioni, dove ogni ricorrenza, religiosa o pagana, aveva il suo piatto: mangiavamo i “frutti” che l’orto, il campo, il bosco offrivano in quel periodo; cucina semplice e nello stesso tempo ricca di sapori e di profumi, con le sue meravigliose minestre di fagioli, di ceci, le zuppe di pane e il pancotto con le erbe di prato, i gobbì e le barbe, le profumate frittate di cipolle insieme alla superba torta di riso o le frittelle di farina di castagne riservate ai dì di festa. E gli occhi. Gli occhi dei miei affetti più profondi che mi accarezzavano da lontano e mi trasmettevano la forza di un amore infinito. Capace di aprire le finestre di una luce più potente dell’oscurità che mi circondava. Tutto questo mi donava la percezione quasi palpabile della calda intimità, del senso del mio Borgo, con le storie della sua gente rude e sincera, con le voci in quel dialetto duro, spigoloso e particolarmente identitario che è il massese, che rimbalzavano contro gli stretti muri stinti, ritinti, scrostati, abusati dei vicoli: con i suoi odori; con i suoi rumori, con le sue strade dall’acciottolato complesso e vissuto; le sue piazze amiche; la generosa fontana del Mascherone; il Frigido con le sue cascatelle d’acqua trasparente dono delle alte cime della Brugiana e della Tambura delle Alpi Apuane, imponenti quasi a strapiombo sopra il Ponte, presenza protettiva alle spalle del Borgo.

La capacità di fronteggiare, resistere e adattarsi alle avversità, accogliendo il senso della speranza, si nutre del sapore buono della trama dei ricordi che appartengono alle tue radici emozionali, degli affetti e dei sorrisi che ti porti dentro e che ti possono convincere, anche nella notte più fonda, che non può non risorgere il sole domani».

Le sue parole, lente e meditate, mi avvolsero di essenze di esperienze che si depositavano dentro, trasferendomi in eredità valori ed insegnamenti preziosi per la vita.

«Babbo, ora è meglio che ti riposi, così domani sarai più in forma per l’intervento».

«Già, la sala operatoria. Mi sa che sono arrivato al capolinea».

«Non lo dire. I ragazzi del ’20 questi ostacoli li saltano a piè pari e poi devi finire di raccontarmi che cosa successe dopo la partenza da Grenoble!».

Fece un sorriso triste, denso, quasi disperato e con gli occhi di nuovo velati assenti sommessamente, come per una tacita promessa, stringendomi la mano con amore definitivo.

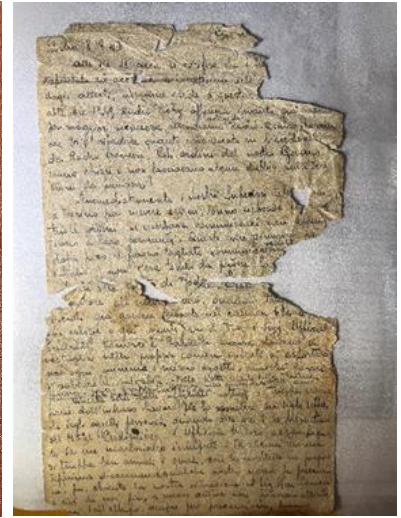
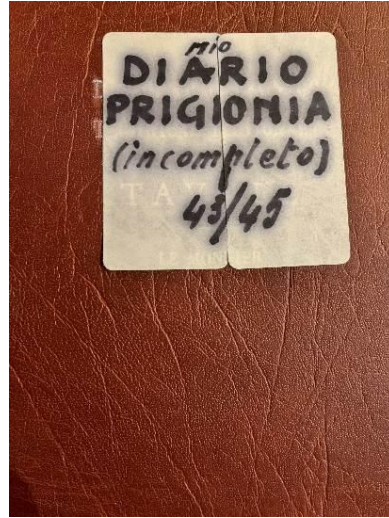
La mattina dopo, purtroppo, i fatti gli diedero ragione: era arrivato al capolinea.

POST SCRIPTUM

Qualche mese più tardi nel sistemare la casa di mio padre, ho trovato in un cassetto nascosto del suo secretaire, sotto documenti e ricevute varie, una busta in plastica marrone

con un'etichetta bianca sulla quale c'era scritto: "MIO DIARIO PRIGIONIA (incompleto) 43/45".

All'interno erano custoditi un centinaio di fogli ingialliti densamente scritti da mio padre, prigioniero di guerra e detenuto in diversi campi di concentramento tedeschi. Queste pagine sofferte



rivelano un'infinita fede sulla sostanza positiva dell'esistenza e raccontano... *"che cosa successe dopo la partenza da Grenoble"*. Aveva mantenuto anche la sua ultima promessa.

Il Diario sarà donato al Piccolo Museo del Diario di Pieve Santo Stefano, affinché lo possa leggere chiunque lo desidera.